

Riconciliazione, i tempi sono maturi

Intervista con Nabile Farès

di **ANNA MARIA MERLO**

Il 1° novembre 2004 è il 50° anniversario dell'insurrezione algerina contro la colonizzazione francese. La guerra si concluse con gli accordi di Evian del '62. Ma la frattura è ancora oggi presente nella società francese, dove vive un numero considerevole di cittadini originari d'Algeria. Il non detto di quella guerra riemerge. Da ambo le parti, ricordi dolorosi. Ne parliamo con lo psicoanalista e scrittore Nabile Farès.

Come mai tanti malintesi, cinquant'anni dopo, tra Francia e Algeria?

Persiste ancora da tutte e due le parti più di un malinteso, un non riconoscimento che fa sì che non sia mai stata festeggiata tra i due paesi la fine della guerra. Come se gli accordi di Evian non fossero mai esistiti. In Francia ci sono pochissimi luoghi dove si vede nella piazza del villaggio un monumento con la menzione: 19 marzo '62, fine della guerra d'Algeria. In altri termini, resta in sospeso il doppio riconoscimento. Il peggio è che la decolonizzazione si è fatta attorno a quello che possiamo chiamare una guerra civile. Quindi, nel 50°cinquantenario dell'insurrezione, che diventerà rivoluzione algerina contro il sistema coloniale, il doppio riconoscimento della fine della guerra passa attraverso il trattato di amicizia franco-algerino. Ci sono voluti 50 anni per accettare la necessità di un riconoscimento. Tuttavia, oggi è possibile pensare che sia arrivato il momento di finirla con una narrazione ridotta allo scontro tra boia e vittime. Possiamo dire che gli algerini, assieme ai democratici francesi, hanno aiutato la Francia a decolonizzarsi.

Su quale terreno possono incontrarsi le due società?

La questione è l'identità algerina in Francia e l'identità francese in Algeria e quella delle altre identità che hanno attraversato la storia dell'Algeria, attorno alle diverse lingue che ha conosciuto il paese: ebraico, italiano, latino, spagnolo, berbero, oltre all'arabo e al francese. L'Algeria, attraverso la riflessione su se stessa, deve riconciliarsi con gli stranieri, accettarne la lingua. Questo non è stato fatto e la situazione è eguale in Francia che deve accettare i suoi cosiddetti stranieri. E' una questione che interessa tutti i paesi del Mediterraneo. Mentre la colonizzazione non era riuscita a risolvere la questione dell'identità algerina, accordando l'eguaglianza dei diritti, l'Algeria indipendente non ha saputo gestire al suo interno l'eredità di questa violenza: ha perpetuato le esclusioni della colonizzazione, dimenticando che l'indipendenza significava la fine della storia coloniale ma non la fine delle relazioni franco-algerine.

Questo spiega come ancora oggi gli algerini auspichino di venire in Francia senza sentirsi stranieri. Gli anatemi pronunciati dall'Algeria indipendente sia nel campo della lingua (marginalizzati berbero e francese) che in materia di religione (partenza dei cristiani e degli ebrei), annunciano gli anatemi degli islamisti contro «il partito della Francia». Gli algerini hanno conservato dell'insegnamento del francese non il messaggio coloniale, ma una riflessione sui diritti e le libertà. Molti dei nostri insegnanti di francese erano anticolonialisti.

Il trattato di amicizia franco-algerino, che dopo la partnership stabilita da Chirac e Bouteflika nel 2003, dovrebbe essere firmato nel 2005, sarà una svolta? Può portare al riconoscimento della feroce repressione del '61, operata dal prefetto Maurice Papon, quando centinaia di persone vennero uccise a Parigi dopo una manifestazione?

Solleva molte speranze di riconciliazione. Quando gli algerini manifestano per la commemorazione degli scomparsi, donne, uomini, bambini del 17-18-19 ottobre del '61, non lo fanno con spirito di vendetta o di accusa, ma per dire che è giunta l'ora che questi avvenimenti figurino nella storia. Fa riflettere che il solo vero film sulla guerra d'Algeria sia quello di Pontecorvo e che ancora oggi, anche se non è più proibito, il cinema che lo passa riceva minacce (è successo in rue Saint-André des Arts l'anno scorso). Oggi quel film è mostrato ai militari Usa a Bagdad.

Fonte: Il manifesto, 31 ottobre 2004